

Natalia Lombardo

ROMA Ci ha provato «in tutti i modi» ma invano, il presidente della Camera, a convincere Carmine Donzelli e Luigi Zanda, i due consiglieri Rai di opposizione, a ritirare le loro dimissioni. E restano ancora in forse quelle di Marco Staderini, poco disposto a far finta di niente. Dopo un'ora e cinquanta minuti di colloquio nella stanza di Pierferdinando Casini a Montecitorio, i due consiglieri non hanno fatto il «passo indietro» loro chiesto. Con insistenza, perché da parte di Casini resta viva la preoccupazione di uno squilibrio che aumenta il peso del centrodestra a Viale Mazzini, tanto più dopo la conferma, o meglio la «blindatura» dell'attuale Cda, voluta da Berlusconi, An e Lega nel vertice di ieri a Palazzo Grazioli.

Ma Casini non si dà per sconfitto, anche se ieri sembrava messo a tappeto dai partner. Se dopo la conferma delle dimissioni era disposto a intraprendere oggi un braccio di ferro con il presidente del Senato, Marcello Pera, per trovare una mediazione dai pareri giuridici, poco dopo è apparso chiaro che le posizioni non sono conciliabili: Casini resta convinto che un Cda a due si azzeri e quello attuale non funziona. Pera abbraccia la tesi della maggioranza di governo per il reintegro del Cda. Altro che sconfitto, Pierferdinando Casini è pronto a portare la sua battaglia fino in fondo, solo contro tutti, lasciando a Pera la responsabilità di indicare lui i nomi dei sostituti. Ovvero un consiglio sul quale mette la firma Silvio Berlusconi. E al presidente della Camera resta da giocare la «carta» Staderini, che sta meditando le dimissioni a breve. A quel punto, con una Rai sbilanciata sempre più a destra, gli effetti si vedrebbero, nell'azienda e nella maggioranza, e aumenterebbe lo scontro con l'opposizione. È un azzardo, ma i centristi sembrano pronti a rischiare. Non a caso gli argomenti usati da Casini per convincere Zanda e Donzelli sono stati proprio la «difesa del pluralismo» e quel: «non lasciate sguarnita la Rai». Le stesse parole: «I due consiglieri hanno espresso apprezzamento al presidente Casini per la sensibilità istituzionale mostrata per assicurare alla Rai il pluralismo politico-culturale e un'autonomia e corretta gestione d'impresa». Parole confermate anche dagli ormai ex consiglieri all'uscita dal colloquio, alle nove di sera: «Ringraziamo il presidente Casini per quanto ha fatto per il pluralismo della Rai, ma purtroppo abbiamo dovuto confermare le nostre dimissioni», commenta Zanda. Donzelli si è detto «staccato dalla sensibilità istituzionale, ma noi non abbiamo fatto tutto questo per scherzo, non c'erano gli elementi per rivedere la nostra posizione. Gli ultimi atti compiuti dal presidente Baldassarre, dal consigliere Albertoni e dal direttore generale Saccà non ci ha certo aiutato a tornare sui nostri passi». Quella «impossibilità», come si legge nel comunicato della Camera scritto di suo pugno da Casini, «di ogni condivisione di responsabilità» con questo vertice Rai. Ma Donzelli prende atto di un altro riconoscimento: «Secondo il presidente della Camera noi eravamo di-

L'ordine del capo del governo è stato di blindare l'attuale vertice. Per non farne uno più di parte

”

Il presidente di Montecitorio rompe gli indugi. Prima ha invitato i consiglieri dimissionari a rientrare. Poi ha fatto sapere che a queste condizioni non ci sta



Alle porte un conflitto con Pera, ma quello ben più grave con il presidente del Consiglio Sarebbe difficile per Baldassarre e Albertoni rimanere in due nel Cda

”

Rai, Casini va allo scontro: «Staderini si dimetterà»

Il presidente della Camera non si piega al diktat partito da Palazzo Grazioli. Zanda e Donzelli non rientrano



I resti del Consiglio d'amministrazione della Rai Marco Staderini con il Presidente Antonio Baldassarre Ettore Albertoni Brambati/Ansa

il caso

In tribunale Santoro contro la Rai

Proseguirà il 4 dicembre l'udienza al tribunale del lavoro per discutere del ricorso di Michele Santoro che chiede il reintegro nelle sue funzioni alla Rai. Dopo aver sentito le parti per 4 ore, il giudice Massimo Pagliarini ha deciso il rinvio per consentire repliche e osservazioni. Sono amareggiato - ha detto Santoro a margine del dibattimento - «ma ci sono tutti gli elementi per una decisione serena. Si può avere un contratto con l'azienda per cui si è lavorato, ma non è corretto disconoscere il lavoro. E invece avverto una specie di umiliazione: come se per tre anni non avessi lavorato per portare la Rai al successo, io e il mio gruppo». Ancora più preoccupante, dice il conduttore di Sciuscià, è che in Rai «nascono i programmi per imposizione. Ti viene detto che cosa fare e come farlo. Spero prevalga la ragionevolezza».

Durante l'udienza l'avvocato Domenico D'Amati, che difende il giornalista, ha sostenuto che Silvio Berlusconi avrebbe «istigato» il consiglio di amministrazione della Rai all'inadempienza verso Santoro,

La Porta di Dino Manetta

GIURISTI D'ACCORDO: IL CDA RAI VALIDO ANCHE CON UN SOLO CONSIGLIERE!

"UNO SU QUATTRO GLIELA FA"...

ipotizzando l'abuso d'ufficio in danno a terzi da parte del direttore generale e del consiglio di amministrazione - oggi nel turbine delle polemiche politiche. Quel 18 aprile del 2002 Berlusconi, da Sofia, avrebbe parlato «nell'esercizio delle sue funzioni» ai reponsabili della Rai, imperiosamente invitandoli a emarginare Sciuscià. Da allora, sostiene l'avvocato, Santoro «è diventato il reprobo, l'incivile». Il giornalista ha svolto una funzione simile a quella di un direttore di testata, poi ha subito un pesante ridimensionamento. E «motivazioni offensive stroncano un avviamento professionale di vent'anni; definire Santoro facinoroso e non rispettoso delle regole sono affermazioni lesive della sua dignità personale e professionale. Lui non può vivere sotto l'onta e la cappa del reprobo».

La difesa? C'è un budget e una previsione di palinsesto per il videogramma su Salvatore Giuliano - ha detto l'avvocato del direttore generale della Rai Saccà - cinque puntate di fiction, e due puntate di talk show che potrebbero anche aumentare.

Il punto

IL PREMIER, BOSSI E FINI COME CATERPILLAR CON FOLLINI

Marcella Ciarnelli

È finita tre a uno la partita giocata sul campo non neutro di via del Plebiscito. E potrebbe finire quattro a uno la tenzone di viale Mazzini se dovesse prevalere la tentazione di lasciare alla minoranza che ha osato ribellarsi un solo consigliere, giusto per salvare la faccia, nel caso l'opposizione, com'è stato, avesse insistito nel tener fuori i due dimissionari. Ma questa è vicenda che riguarda i giorni prossimi. Resta il faccia a faccia di ieri tra le componenti della maggioranza che si è svolto a casa del premier in un clima gelido, in stridente contrasto con il caldo soffocante che avvolge la capitale.

Il piatto forte della colazione di lavoro tra parenti-serpenti è stata la vicenda Rai. Ed ha segnato la nascita di una maggioranza nella maggioranza. Berlusconi, Fini e Bossi da una parte. Follini dall'altra. Messo all'angolo. Anche in malo modo dal premier che non ama essere contraddetto. E che vuole sia chiaro che a comandare è lui. «Così non va» ha detto il centrista. «Funzionerebbe meglio se il consigliere Staderini fosse stato più disciplinato». Replica: «Lo è stato, lo è stato. Sapessi quante volte avrebbe potuto votare contro...». «Ma gli altri due si sono dimessi» ha replicato ironico il premier spalleggiato da Bossi e Fini cui non è sembrato vero di poter mettere in difficoltà il fastidioso partner. Che, completamente isolato, ha dovuto accettare il risultato. Sperando che la mediazione di Pierferdinando Casini abbia un risultato da poter spendere visto che su quella di Pera non c'è da fare affidamento. E che la soluzione che sarà trovata per riportare il Cda Rai al suo plenum non costituisca un ulteriore pegno da pagare all'arroganza dei leghisti e di An. Il trio di punta non ha mostrato dubbi: Baldassarre e Albertoni restano al loro posto. Così come sarà costretto a fare Staderini, se non nell'ipotesi remota che i centristi avessero deciso di infierire sulla stabilità della maggioranza, già precaria. E così non è stato. Impossibile dopo la batosta di ieri. «Qui non è solo questione di litigi e di ade-

guatezza delle persone, non è che siamo dei ribaltonisti mascherati» ha cercato di argomentare Follini. E si è giocata l'ultima carta, quella più vicina alla vocazione mediatica di Berlusconi: «Qui si tratta anche di prodotto che è scadente e sul mercato non va, proprio non va». Neanche questo è servito anche perché se la Rai va male Mediaset ci guadagna.

Quindi, pollice verso del premier. Posizione drastica. Con Bossi gongolante incollato al suo fianco, arrivato tardi all'incontro «perché io tratto solo con Berlusconi» e così sicuro di sé da dichiarare all'uscita «si va avanti così». E Fini allineato e sornione, soddisfatto per il risultato della mediazione sulla vicenda Fiat, che, si capisce, è pronto a spendersi al momento opportuno per dimostrare che la vera mente politica della coalizione è lui. E Casini, sullo sfondo, che ora si trova con in mano il cerino acceso nel tentativo di rispettare le regole ed il ruolo di moderato in un Polo che preferisce lo scontro al dialogo a pagare i successi ottenuti su immigrazione e finanziaria per il Sud.

I separati in casa centristi e leghisti si trovano a gestire assieme un'altra questione delicata qual è la devolution. La seconda portata alla tavola del premier. Bossi già soddisfatto per aver ottenuto che al Senato se ne discusse subito vuole procedere come un treno. L'Udc ma anche An perplessi sul decentramento in materia di sanità, ordine pubblico e istruzione ma costretti a seguire l'alleato leghista in nome di quel «patto con gli elettori» che li ha portati alla guida del Paese. E che l'ipotesi dell'emendamento salvapatria, in cui dovrebbe essere ribadita assieme alla devolution sulle tre materie anche l'unitarietà dello stato così come detta la Costituzione, non rassicura più di tanto. Non c'è stato dessert a palazzo Grazioli. I dolci sono per le giornate di festa. E quella di ieri non lo è stata. O meglio, la festa è stata fatta. Ma ai centristi. E agli altri è bastato per perdersi in un brodo di giuggiole. Quando si parla di coalizione unita...

missionari, non già dimissionari, il che vuol dire che i gesti compiuti in questi giorni a Viale Mazzini hanno una legittimità discutibile». Ovvero che due voti su cinque non sono una maggioranza.

Alle nove e mezza di sera il presidente Baldassarre butta benzina sul fuoco: «Non capisco cosa voglia dire la riconferma. Le dimissioni erano già state accettate» dal consiglio. E sollecita a «sostituire senza indugi» i due dimissionari.

Replac a stretto giro la Camera (dire con disappunto è poco): «Le dimissioni dei consiglieri di amministrazione della Rai sono per prassi rassegnate dai titolari ai presidenti delle Camere. Ad essi compete accettarle prima di procedere alla nomina dei nuovi amministratori». E Marco Follini, leader dell'Udc che durante il vertice di maggioranza a Palazzo Grazioli è stato messo all'angolo di fronte alla richiesta di «voltare pagina», sbotta: «Il presidente Baldassarre trova il tempo per sgridare i presidenti di Camera e Senato. Non resta alcun dubbio sulla sua inadeguatezza a presiedere una complessa azienda culturale come la Rai».

La partita è quindi tutta aperta. Nessuna possibilità di conciliare le posizioni dei presidenti delle Camere, «ognuno va per la sua strada», fanno sapere dal piano nobile di Montecitorio. Forza Italia, Lega e An non si muovono, almeno per ora, dalla blindatura di Viale Mazzini: il Cda resta in piedi, si passa al reitro dei consiglieri dimessi. Ma Berlusconi dirà la sua e, se si dimette Staderini, non vorrà un altro centrista che potrebbe allearsi con l'opposizione. A Palazzo Grazioli l'Udc è uscita battuta, isolata dalla maggioranza con un feroce attacco di Bossi a Staderini: «tiene i piedi in due stalle», con l'intento di far saltare il consiglio. Da indiscrezioni si è capito che si è parlato «solo di Rai», o quasi, nonostante molte voci tendessero a sminuire. Con toni parecchio accesi. Sembra che Marco Follini e Rocco Buttiglione siano usciti sbattendo la porta, mentre un Bossi soddisfatto diceva, «si sono dimessi in due? meglio così, il Cda va avanti». Vane le parole di Follini sulla «Rai che non va, dagli ascolti alla qualità dei programmi alla mancanza di progetto culturale», vano il chiarimento: «Non abbiamo mai fatto né immaginato ribaltone».

L'idea della maggioranza è quella di reintegrare i due consiglieri, magari con «anziani Rai». Un Albino Longhi, usato come marchio di garanzia nelle emergenze (vedi caso Cad Lerner al Tg1). L'Ulivo, questa volta non ci sta (e non può starci). Tutte le dichiarazioni, almeno nei Ds, da Morri e Mussi a Giulietti, ripetono: «Nessun nome». Ma nel Transatlantico si diffondono voci velenose, un «veltroniano» (chi?, magari Morriore?), un «dalemiano», Guglielmi ottimo professionista, un «popolare». E, a Viale Mazzini invece escono dal cappello due nomi Rai, ma targati: Franco Iseppi (Margherita) e Marcello Del Bosco (Ds). Un modo per insinuare accordi sottobanco, che Fassino e Rutelli non possono permetterli.

Donzelli infine fa una considerazione: «Con tutta la moderazione, la pazienza e l'equilibrio che abbiamo mantenuto in Rai, si dimostra che, con questo vertice, non c'è spazio per alcun dialogo».

Casini resta convinto che un Cda a due si azzeri, Pera sta con maggioranza e sostiene il reintegro senza traumi

”



Il Cavaliere imbavagliato

Dicono che Michelangelo, ammirando la statua del Mosè appena finita, abbia esclamato, scagliandole un martello sul ginocchio: «Perché non parli?». Per fortuna il presidente del Consiglio non è una statua e i giudici palermitani non sono Michelangelo. Così ieri Silvio Berlusconi ha potuto avvalersi della facoltà di non rispondere senza conseguenze apprezzabili. Certo, sarebbe stata avvincente la scena di un presidente del Consiglio che, alla domanda sulle origini dei suoi primi fantastillardi, anziché evocare legendarie avventure nel Klondike, preferisce un più prudente: mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Ma quella scena non la vedrà mai nessuno, nemmeno su *Striscia la notizia*, il programma satirico di Canale 5 che sicuramente l'avrebbe trasmessa a tavoletta tra frizzi, lazzi e Tapiri d'oro.

D'oro come il silenzio. Grazie allo zelante presidente del tribunale di Palermo, non solo i giornalisti (comunisti per definizione) ma anche le telecamere, persino quelle di famiglia, sono state escluse dal Palazzo Chigi. Il Grande comunicatore, l'homo Televisivus, colui che ha trasformato la politica in un gigantesco Truman show, appena entra a contatto con un giudice viene colto da una incurabile allergia da video.

Il 18 gennaio 1996, quando presentò per la prima e ultima volta ad un suo processo (mazzette alla Guardia di Finanza), fece allontanare dall'aula le telecamere, comprese le sue, raccontando che così volevano gli avvocati. Uno di questi, Giuseppe De Luca, tuonò e fulminò in tribunale contro «il nuovo Leviatano». Cioè la televisione, tutta, senza distinzioni di marchio. Un pezzo d'antologia.

Ieri la scena si è ripetuta. Colpa degli avvocati se gli amici cameramen non hanno potuto riprendere il presidente muto. Colpa degli amici avvocati se il presidente era muto. «Su consiglio dei miei legali, mi avvalgo...». Bella gratitudine. Quei poveracci non dormono la notte, si dividono fra aule parlamentari e aule giudiziarie, ogni tanto, in piena crisi di identità, fanno gli avvocati alla Camera e i deputati in tribuna-

le. E ogni volta che Berlusconi tenta di aprire bocca, corrono a tappaglierla, memori di quel che accadde nel 1989 a Verona (deposizione sulla P2, falsa testimonianza, amnistia). L'illustre cliente, anziché ringraziare, non perde occasione per spottarli. Prima o poi, stanchi di tante angherie, si vendicheranno. Levanderanno il bavaglio. «Cavaliere, stavolta le conviene parlare». E lui par-

rà, oh se parlerà. L'ultima volta che lo lasciarono libero, il Jerry Lewis di Milanolo parlò della moglie e di un noto filosofo in mondovisione. Ma, a lasciarlo fare, il suo repertorio è sconfinato. «La sapete quella di Vittorio Mangano? C'era una volta un boss mafioso che se ne stava tranquillo a Palermo, tra un estorsione e un traffico di droga, quando un amico gli propose di trasferirsi in una villa della Brianza per strigliare cavalli e ramazzare letame nelle stalle. E lui accettò...». «Ora vi racconto quella di un palazzinaro che, un bel mattino, si svegliò e si vide recapitare 14 miliardi dell'epoca in contanti da un ignoto benefattore. Buona, vero? E non vi ho ancora detto di quel cavallo consegnato in un albergo...». Quando capiterà, Cavaliere, sia buono. Ci faccia entrare. Quant'è il biglietto in prima fila?